Sir

**Giornata mondiale malato**

**Sanità. Padre Bebber (Aris): “Vogliamo poter curare tutti, senza distinzioni e nel migliore dei modi”**

19 gennaio 2021

Giovanna Pasqualin Traversa

"La vita di una persona anziana o di un malato grave non vale meno di quella di un giovane o di una persona sana". Occorre essere "in condizioni di poter curare tutti senza distinzioni, e nel migliore dei modi". Assolutamente necessario "investire in sanità, ma nell'allocazione delle risorse non va dimenticata, come troppo spesso succede, la sanità privata accreditata". Parla padre Virginio Bebber, presidente dell'Aris, commentando il Messaggio del Papa per la Giornata mondiale del malato. E ora, avverte, in questa pandemia che sembra non avere fine, "dobbiamo ritrovare noi stessi come uomini e donne, ma anche come cristiani e figli di Dio"

Dire “no” alla cultura dello scarto prendendosi cura delle persone più fragili; curare sempre, anche quando non è possibile la guarigione; riconoscere e valorizzare il ruolo della sanità privata accreditata. Sono alcune delle priorità indicate da padre Virginio Bebber, presidente dell’ Aris (Associazione religiosa istituti socio-sanitari) e amministratore delegato della Fondazione Opera San Camillo, al quale abbiamo chiesto quali sollecitazioni arrivino dal Messaggio di Papa Francesco per la XXIX Giornata mondiale del malato che come di consueto ricorre l’11 febbraio, memoria liturgica della Madonna di Lourdes, sul tema “Uno solo è il vostro Maestro e voi siete tutti fratelli. La relazione di fiducia alla base della cura dei malati”. All’Aris aderiscono complessivamente 259 strutture sanitarie e socio-sanitarie, tra cui 26 Istituti di ricovero e cura a carattere scientifico (Irccs) e 17 ospedali classificati. L’Opera San Camillo comprende 15 strutture tra Piemonte, Lombardia e Liguria.

“Nel Messaggio – esordisce p. Bebber – il Papa riprende molti temi trattati nell’enciclica ‘Fratelli tutti’. Centrale il concetto di fratellanza, del prendersi cura, come il buon Samaritano che sente ‘prossimo’ l’uomo aggredito dai briganti e, senza preoccuparsi di chi sia e da dove venga, si ferma e lo soccorre. Mi fa venire in mente quanto affermato dalla Cei in un documento di alcuni anni fa, sulla necessità che le comunità cristiane si prendano cura dei sofferenti e dei malati diventando ‘comunità sananti’. Ed è la parrocchia ad avere, in questo senso, un ruolo del tutto particolare esprimendo la propria vocazione cristiana attraverso una testimonianza di servizio ai più fragili. Un prendersi cura che è un passo avanti rispetto al curare puro e semplice: è un guardare negli occhi chi ho davanti e dirgli ‘non sei solo, ti prendo per mano’”.

Il Papa rileva come la pandemia abbia fatto emergere inadeguatezze dei sistemi sanitari e carenze nell’assistenza ai malati. Come non sempre venga assicurato l’accesso alle cure agli anziani e ai più vulnerabili…

Questo si è verificato in particolare la scorsa primavera, quando il sistema sanitario è stato travolto e ha guardato quasi esclusivamente al Covid “dimenticando” gli altri pazienti. Le strutture sono state impegnate in modo così massiccio, che è stato impossibile dedicare alle altre patologie tempo e spazi adeguati. La migliore organizzazione nella seconda fase ha invece consentito di offrire una risposta più puntuale ai bisogni di salute delle persone.

Il Papa sottolinea inoltre l’importanza di investire risorse nella cura e nell’assistenza. I fondi destinati nel Recovery Plan alla sanità – quasi 20 miliardi – potrebbero aprire un nuovo spiraglio? “Non solo è importante investire in sanità, direi che è assolutamente necessario.

Soprattutto alla luce dei tagli sconsiderati di un passato recente, una delle cause principali delle difficoltà incontrate in questa tragica occasione.

Sarebbe però un errore se nell’allocazione di queste risorse venisse dimenticata, come troppo spesso accade, la sanità privata accreditata, privilegiando soltanto il pubblico.

Io parlo in particolare delle nostre strutture associate, istituti gestiti da enti e congregazioni religiosi “no profit”, alle cui basi non ci sono dividendi di ricavi ma espressioni della Chiesa in sanità. In questi ultimi mesi abbiamo dato testimonianza dei nostri carismi mettendoci umilmente a disposizione. Non abbiamo ricevuto ringraziamenti, anzi siamo stati praticamente dimenticati anche nella questione “ristori”.

Siamo comunque fieri del coraggio e dell’umanità dimostrata dai nostri collaboratori medici e paramedici.

Al di là degli aspetti economici, si tratta solo di una questione di ordine tecnico-organizzativo e di gestione, oppure la sfida per il sistema salute è anche di carattere etico-antropologico?

Bella domanda. Ma c’è qualcuno che ancora pone l’uomo al centro di qualsiasi progetto socio-politico? Non può capire con quale gioia ho accolto il grido d’allarme lanciato dal Papa contro l’ipocrisia, quella di quanti parlano ma non fanno. Ne abbiamo piene le tasche di quanti in questi giorni continuano a parlare ma poi al dunque non fanno. Francesco è lucidissimo quando dice che dall’ipocrisia nessuno è immune. E pensare che l’ipocrisia è un male gravissimo perché ci porta spesso a dimenticarci della nostra “creaturalità”, dunque del nostro essere figli di un unico Padre e dunque fratelli universali, che hanno bisogno gli uni degli altri e tutti del Padre. È proprio la nostra fragilità umana ad essere stata messa a nudo dalla pandemia. Dopo la pandemia – osserva il Papa – saremo certamente diversi perché tutti abbiamo vissuto momenti di insicurezza e smarrimento.

Quello che dobbiamo fare è ritrovare noi stessi come uomini e donne, ma anche come cristiani e figli di Dio.

Il Pontefice rilancia ancora una volta la centralità della relazione di fiducia come base della cura, auspicando un “patto” tra malati e medici.

La fiducia è un balsamo prezioso, come afferma il Papa; significa potersi guardare negli occhi e scoprire l’amore che ci vincola. Ma oggi manca il tempo. Impossibile fermarsi: l’efficienza e la carenza di personale costringono a ritmi accelerati. C’è poco spazio per i sentimenti. In questi tragici giorni ai nostri operatori accanto ai letti dei malati abbiamo raccomandato proprio di non far mancare una testimonianza del nostro amore. E l’ultima carezza di tanti fratelli che se ne sono andati in solitudine l’hanno ricevuta proprio dalle loro mani. Fiducia sì, ma non manchi mai l’amore.

Eppure una società è tanto più umana quanto più sa prendersi cura dei suoi membri più fragili… Nessuno deve sentirsi solo e abbandonato, il monito di Francesco. E qui si innesta anche il tema delicatissimo e cruciale del continuare a curare anche quando non si può guarire, anche se qualcuno ritiene che valga la pena curare solo chi “può farcela”…

La vita di una persona anziana o di un malato grave non vale meno di quella di un giovane o di una persona sana. Questo vale sempre e non solo in periodo pandemico. Purtroppo quella che Papa Francesco definisce “cultura della morte” va facendosi sempre più strada nel mondo e nel nostro Paese. Tanti Paesi hanno aperto la strada all’eutanasia, ed altri si preparano a farlo. Da noi si cerca di nasconderla dietro la legalizzazione del suicidio assistito. E i discorsi che abbiamo sentito in questi giorni drammatici sono figli di quella cultura della morte, in virtù della quale ormai la vita umana ha un suo valore, un suo prezzo, a secondo della sua capacità produttiva. Non meravigliamoci perciò se sentiamo certi discorsi: combattiamo mostrando la nostra fede e dandone testimonianza concreta. Per lo specifico della sua domanda mi chiedo: chi può arrogarsi il diritto di decidere chi sia degno di essere curato e chi no?

Facciamo in modo di non trovarci mai più di fronte a simili questioni e mettiamoci in condizione di poter curare tutti senza distinzioni, e nel migliore dei modi.

Nei giorni scorsi la vaccinazione anti-Covid di due ultracentenari – di 102 e 103 anni – ha però scatenato una polemica sui social. “Dosi sprecate. Giusto per farli vivere qualche giorno in più”, è stato postato da qualcuno…

Contro questa logica “economicistica” vale il monito del Papa, forte e inequivoco, contro la cultura dello scarto. Una società può dirsi civile solo se non lascia nessuno indietro.

Noi vogliamo restituire dignità ad ogni persona e continuare a curare e accompagnare sempre fino alla fine.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Sir

**Sentenza storica**

**Diritti umani: Corte europea, “è lecito mendicare per sopravvivere”. Multa alla Svizzera che aveva incarcerato una donna rom**

19 gennaio 2021 @ 11:07

La Svizzera ha sbagliato, la donna aveva il diritto di chiedere la carità: questo dice oggi la Corte europea dei diritti umani, contraddicendo le autorità ginevrine che nel 2014 avevano inflitto una multa di 500 franchi a una donna rom che mendicava per le strade di Ginevra e, non potendo la donna pagare la multa, l’aveva incarcerata per 5 giorni. Secondo la Corte, poiché la donna apparteneva a una famiglia estremamente povera, era analfabeta, non aveva lavoro e non riceveva alcun sostegno sociale, “mendicare era per lei un modo per sopravvivere”.

In quella situazione di “vulnerabilità manifesta”, la donna “aveva il diritto, per una questione di dignità umana, di poter esprimere la sua condizione di miseria e cercare di rimediare qualcosa per i propri bisogni con la mendicità”. Nemmeno la multa inflitta, scrive la Corte, è stata “una misura proporzionata né per la finalità della lotta alla criminalità organizzata, né per tutelare i diritti dei passanti, residenti e proprietari di esercizi commerciali”. Nella nota della Corte si fa anche un riferimento alla legge penale del cantone di Ginevra che vieta l’accattonaggio e si legge: “Un divieto generale di un determinato comportamento è una misura radicale che richiede una solida giustificazione e un controllo particolarmente serio da parte dei tribunali che sono autorizzati a valutare tutti gli interessi in gioco”. Ora la Svizzera dovrà pagare una multa di 922 euro alla donna, per “danno morale”.

Qui la sentenza: <https://t.co/FueD7uu5uW?amp=1>

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**RETROSCENA**

**Crisi di governo, il piano di Conte: allargare la maggioranza, altrimenti si va a casa**

**Dopo la fiducia ottenuta con 156 voti per il premier è il momento di trovare nuovi rinforzi entro due settimane**

di Monica Guerzoni

Quattro telefonate, di giorno e di notte e con l’ultima, un soffio prima del gong, Giuseppe Conte strappa il sì del socialista renziano Riccardo Nencini, che ha in tasca il simbolo del Psi. Ma con 156 voti c’è poco da esultare. Il premier da una parte è soddisfatto, «perché si va avanti e adesso bisogna correre, per superare l’emergenza sanitaria e la crisi economica». Dall’altra, a Palazzo Chigi c’è preoccupazione perché i numeri, è chiaro, «non sono straordinari». Il piano è tirare dritto, mostrando di non sentire le grida indignate delle opposizioni. Non dimettersi («e perché mai?»), ma semmai salire oggi stesso al Colle per riferire al presidente Mattarella. E poi? Stamattina un vertice di maggioranza, lavorare per far approvare Recovery e scostamento di bilancio e, da qui a fine febbraio,dare la caccia ai responsabili per allargare la maggioranza relativa con cui ha salvato il suo governo dalla «irresponsabilità di Renzi». La sofferta fiducia di Palazzo Madama è per Conte «un punto di partenza», ma il finale è incerto. Prova ne sia l’ansia con cui l’avvocato chiedeva ieri ai suoi interlocutori: «Davvero Zingaretti vuole andare a votare?». Se tra un paio di settimane i numeri non saranno lievitati, Conte dovrà arrendersi a salire al Colle.

L’avvocato deve trovare in fretta almeno cinque, sei «costruttori», anche perché i senatori a vita Segre, Monti e Cattaneo spesso non prendono parte ai lavori di Palazzo Madama. «I numeri presto aumenteranno», si dice fiducioso Conte. Sì, ma come? Nel Pd c’è chi spera che la ricomposizione con Italia viva sia solo questione di tempo, ma il premier ha orgogliosamente «voltato pagina» e sogna di portare via a Renzi più senatori possibile. Lasciandolo dall’altra parte del campo. Se non vorrà arrendersi al passaggio ad alto rischio del Conte ter, il giurista pugliese dovrà far fruttare al massimo il «pacchetto» che contiene patto di legislatura, rimpasto e legge proporzionale. E se l’azzardo del sistema elettorale lanciato per sedurre Forza Italia e Udc ha messo in allarme il Pd e il M5S, che vedono all’orizzonte una «lista Conte», adesso l’avvocato ha altri tormenti. Il primo è allargare in fretta la maggioranza, perché «se non ci sono i numeri questo governo va a casa».

Li ha cercati fino all’ultimo, attaccandosi al telefono e compulsando Franceschini, l’uomo delle trattative seduto al suo fianco: «Giuseppe, siamo bassi, tra 154 e 156». Pochini rispetto alla sottile linea rossa fissata da Renzi a 161, tanti rispetto alla battuta amara di Guerini: «Sopra a 145 va tutto bene». Chiaro che non è così, senza maggioranza assoluta nelle commissioni sarebbe un Vietnam. Tanto che diversi ministri ritengono inevitabile, da qui a poco, il passaggio ad alto rischio verso un Conte ter. Lui non vuole arrendersi, ha digerito il rimpasto e non si fida ad andare oltre. «Conte non promette posti, gioca pulito», assicurano i suoi. E comunque, se pure fosse, nel piatto ci sono solo Agricoltura, Famiglia e un sottosegretario. Poi c’è la delega ai Servizi segreti, che sembrava destinata al segretario generale di Chigi Roberto Chieppa e che invece potrebbe tornare in palio.

Nencini, che detiene il simbolo del Psi, gli ha detto in sostanza «fammi vedere le carte, progetto e programma». All’ultimo secondo si è convinto e molti si aspettano che farà il ministro. Quagliariello respinge «annessioni», ma non ha sbattuto il telefono in faccia a Conte. E così i tre senatori Udc, De Poli, Saccone e Binetti. Per Zingaretti «la porta è strettissima» e l’avvocato lo sa. Il premier in Aula si è commosso. All’ultima frase della replica, «non mi vergogno di dire che siamo seduti su queste poltrone, l’importante è farlo con disciplina e onore», la voce del presidente si incrina. Più tardi, a telecamere spente, spiegherà perché non ha seguito l’ex alleato sul piano inclinato dello scontro personale: «Con un Paese che soffre ed è così in difficoltà, provare rancore significherebbe essere ripiegati su se stessi». Come il senatore di Italia viva, insomma, che gli ha rinfacciato la «paura di salire al Quirinale per dare le dimissioni», il record di decessi Covid e anche di avergli offerto «un incarico internazionale» per levarselo di torno.

Conte incassa le accuse, prende appunti e manda giù sorsi d’acqua per ingannare il nervosismo. Al momento della replica punta l’indice della mano sinistra contro il banco del senatore di Rignano. Questa volta chiama Renzi per nome, gli rimprovera le «poco onorevoli polemiche» sulle vittime del virus, l’aver «distrutto mediaticamente» e bloccato il Recovery e infine le provocazioni sulle poltrone. E la guerra continua.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**LA SECONDA ONDATA**

**Vaccino, azioni legali contro Pfizer e un piano solidale tra le Regioni**

**Vaccino e Pil, Moratti scrive ad Arcuri. Sala: mi cascano le braccia. De Luca: a un passo dalla barbarie. Contenzioso con l’azienda tramite l’avvocatura dello Stato**

di Claudia Voltattorni

Oggi l’Italia attende 241.020 dosi di vaccino Pfizer. Dovevano arrivare ieri. Ne sono state consegnate solo 53.820. E questo dopo che già lo scorso venerdì ne sono arrivate 165 mila in meno. Un ennesimo ritardo che il direttore generale dell’Aifa, l’Agenzia italiana del farmaco, Nicola Magrini, definisce «molto preoccupante» e che mette le Regioni in stato di allarme perché una consegna a singhiozzo rischia di far saltare l’intero piano vaccinale, con ritardi sia nella prima vaccinazione sia nel richiamo. Non solo. La consegna ritardata ha creato disparità tra le Regioni con arrivi in alcuni casi ridotti di oltre la metà, come in Veneto, Sardegna, Friuli-Venezia Giulia, Emilia-Romagna.

**Ulteriore riduzione delle consegne**

Dopo aver cambiato a sorpresa e unilateralmente la tempistica di consegna motivandola con problemi di assestamento nella produzione, il colosso farmaceutico Usa Pfizer promette che dal 25 gennaio tutto tornerà regolare. Ma il commissario straordinario all’emergenza Domenico Arcuri fa sapere che «l’azienda ci ha comunicato che anche nel corso della prossima settimana non solo non verranno consegnate in Italia le dosi non consegnate in questa settimana, pari al 29%, ma ci sarà una pur lieve ulteriore riduzione delle consegne». Un comportamento «deplorevole» e, nell’incontro di ieri sera con le Regioni e i ministri di Salute e Affari regionali, Roberto Speranza e Francesco Boccia, ipotizza un esposto alla procura «per inadempimento del contratto pubblico: valuteremo — spiega — quali azioni intraprendere a tutela dei cittadini italiani e della loro salute in tutte le sedi, civili e penali, in cui ciò sarà possibile». Oggi partirà il contenzioso attraverso l’avvocatura dello Stato, dice Boccia: «Pretendiamo chiarezza e rispetto per il nostro Paese sugli accordi europei presi». E il presidente della Conferenza Stato-Regioni e presidente dell’Emilia-Romagna Stefano Bonaccini assicura l’appoggio delle Regioni «per tutte le azioni che si vorranno intraprendere allo scopo di tutelare il diritto alla salute dei cittadini italiani».

**Il meccanismo di solidarietà tra le Regioni**

Nel frattempo, per tamponare i «buchi» lasciati dai ritardi di Pfizer, d’accordo con le Regioni, il governo vara un nuovo piano di distribuzione dei vaccini con un meccanismo di solidarietà tra le Regioni per garantire i richiami: chi ha conservato più dosi di scorta le cederebbe a chi ha somministrato più vaccini rimanendo poi senza. Ma intanto ecco già i primi effetti dei ritardi con lo slittamento deciso da Lazio, Piemonte e Puglia dell’inizio della vaccinazione degli ultraottantenni e dei 400mila pazienti oncologici. L’obiettivo era quello di vaccinare over 80 e sanitari entro la fine di marzo. Ieri un milione e 200 mila persone ha ricevuto il vaccino, per 4.285 è arrivata la seconda dose.

**La polemica sulle parole della Moratti**

Non si placa poi la polemica sulle parole della vicepresidente della Lombardia Letizia Moratti che legava la consegna dei vaccini al Pil. Ma in una lettera inviata ad Arcuri, Moratti spiega di non aver mai «pensato di declinare vaccini e reddito, il Pil cui mi riferivo è un indicatore finanziario, produttivo, economico». Nonostante ciò, accuse e critiche sono arrivate un po’ da tutte le parti, a partire dal ministro Boccia: «Un’ipotesi contraria alla civiltà e ai diritti universali». Poi il sindaco di Milano Beppe Sala, «mi cadono le braccia», e il governatore della Campania Vincenzo De Luca: «Siamo ad un passo dalla barbarie».

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**STATI UNITI**

**Per Biden una festa non tradizionale, niente lettera di benvenuto e più militari che invitati**

**Oggi l’insediamento del 46simo presidente americano in una Washington svuotata dalla pandemia e dai timori di altri tumulti. Alle 11,30 l’inizio della cerimonia**

di Giuseppe Sarcina

È la giornata della trasformazione. Da oggi l’America si affida a Joe Biden, con una cerimonia solenne e, nello stesso tempo, festosa. Anche se in uno scenario surreale, con più militari che invitati. Nella capitale svuotata dalla pandemia e dai timori di altri tumulti.

Ore 8-11 (4-17 in Italia): Trump in «esilio» a Mar-a-Lago. Sveglia all’alba per Donald e Melania Trump. Sono attesi alle 8 nella Joint Base Andrews. Ancora ieri sera dalla Casa Bianca filtravano i tentativi di pressione sul Pentagono per mettere in piedi un saluto con gli onori militari. Ma, alla fine, Trump dovrebbe semplicemente salire sull’Air Force One e atterrare alle 11 a Palm Beach. Se ne va da esiliato, recriminando fino all’ultimo «sulle elezioni rubate». I servizi segreti lo scorteranno a Mar-a-Lago e alle ore 12 un ufficiale dell’esercito disattiverà i codici nucleari custoditi nella valigetta, «la nuclear football», che segue sempre il Commander in Chief.

Ore 11.30(17.30 in Italia). Via alla cerimonia. Nel frattempo Joe e Jill Biden si saranno svegliati nella Blair House, il palazzo di fronte alla Casa Bianca usato come foresteria. Biden ha accettato l’invito formulato non da Trump, ma dal Dipartimento di Stato, guidato da Mike Pompeo. Colazione con caffè e, forse, croissant alle mandorle, come nelle occasioni speciali. Intorno alle 10 i Biden verranno scortati a Capitol Hill, dove si ritroveranno con la vice presidente Kamala Harris e il marito Doug Emhoff, il «second gentleman». Alle 11.30 comincia la cerimonia ufficiale. Sul palco prenderanno posto i tre ex presidenti, Bill Clinton, George W.Bush e Barack Obama. Con loro le ex First ladies, Hillary, Laura e Michelle. Questa volta non ci saranno Jimmy Carter, 96 anni e Rosalynn, 93 anni. Presente invece Mike Pence. Il programma scorre veloce, alternando tradizione e spettacolo. Lady Gaga interpreterà l’inno nazionale. La poetessa ventiduenne Amanda Gorman reciterà alcuni suoi componimenti. Quindi ecco un video con un breve show di Jennifer Lopez.

Ore 12 (18 in Italia) Il giuramento di Joe e Kamala. È il momento simbolicamente più importante. Joe Biden giura sulla Costituzione posando una mano sulla Bibbia di famiglia, sorretta da Jill e davanti al presidente della Corte Suprema, John Roberts. Kamala Harris fa la stessa cosa con la giudice Sonia Sotomayor. Subito dopo Biden rivolge il primo discorso da Presidente al Paese: «America United». Un messaggio opposto al trumpiano «massacro americano» di quattro anni fa.

Ore 15 (21 in Italia). L’omaggio al Milite ignoto. Il nuovo presidente e la sua vice, insieme con i Clinton, i Bush e gli Obama, faranno tappa al cimitero nazionale di Arlington, dove deporranno una corona sulla «Tomba del milite ignoto», l’omaggio ai caduti americani senza nome. Poi i Biden e gli Harris verranno scortati alla Casa Bianca. Non ci sarà alcun funzionario della vecchia amministrazione ad accoglierli. Ma solo il capo maggiordomo, Timothy Harleth.

Ore 17 (23 in Italia). Biden e Harris nello Studio Ovale. Gli spettatori potranno seguire ancora un lungo spettacolo, «Parade Across America», con collegamenti con i 50 Stati e i sei Territori dell’Unione. Nel frattempo Biden entrerà per la prima volta da presidente nello Studio Ovale. Secondo le ultime informazioni non dovrebbe trovare la lettera del predecessore: un’altra consuetudine interrotta da Trump.Biden e Harris inizieranno il mandato con una dozzina circa di ordini esecutivi per cancellare subito l’eredità trumpiana. In particolare su crisi economica, pandemia, con obbligo di mascherina negli edifici federali, e immigrazione.

Ore 20.30 (2,30 in Italia). Il gran finale con Tom Hanks e Springsteen. Cancellati i balli, la serata prevede uno show con le star di Hollywood e i grandi della musica americana. Conduce l’attore Tom Hanks con Eva Longoria e Kelly Washington. Si esibiscono, tra gli altri, Justin Timberlake, John Legend, Jon Bon Bovi e l’atteso Bruce Springsteen appunto.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Conte, governo di minoranza. Da Andreotti a Dini a D'Alema, ecco quali sono i precedenti**

di Giovanna Vitale

19 Gennaio 2021

Per governare l'Italia, il presidente del Consiglio deve guidare un esecutivo che goda della fiducia di entrambi i rami del Parlamento, ossia Camera e Senato. Lo prevede l'articolo 94 della Costituzione. In questa legislatura, per ottenere la maggioranza assoluta, occorrono 315 voti alla Camera (almeno finché non verrà sostituito l'ex deputato del Pd Pier Carlo Padoan) e 161 al Senato.

Un governo è definito di minoranza se non può contare su una maggioranza assoluta, bensì relativa, dovuta alle astensioni di alcuni deputati o senatori al momento del voto (come è appena avvenuto con Italia viva). Il problema principale, però, riguarda il prosieguo della legislatura: per governare, infatti, l'esecutivo ha comunque bisogno di una maggioranza sia nelle commissioni parlamentari sia nelle Aule durante le votazioni. Pertanto un governo di minoranza ha possibilità di restare in vita se le opposizioni non sono ostruzioniste, ma "responsabili".

I precedenti nella storia italiana

La storia italiana conta 13 governi di minoranza, 14 se aggiungiamo il Conte due dopo l'abbandono di Italia viva. Nella prima Repubblica, con il predominio della Dc, era una pratica piuttosto diffusa insediarsi senza disporre dei numeri necessari e per un po' andare avanti, contando o sull'astensione o sull'assenza (anche per abbandono dell'Aula) di un numero decisivo di parlamentari.

Il primo governo di minoranza in assoluto è il De Gasperi IV del 1947-1948: la fiducia iniziale dell'Assemblea Costituente (plenum 556 membri) passa con 274 sì, 231 no e 4 astensioni. Stessa sorte che nel 1951 tocca al De Gasperi VII (Dc-Pri) e nel 1958-59 al Fanfani II, che manca la maggioranza assoluta alla Camera per 4 voti. E si arriva al 1963, quando avviene il passaggio della premiership da Leone a Moro. A luglio Giovanni Leone forma il suo primo governo che riceve solo 255 voti alla Camera e 133 al Senato. Risulta decisiva l'astensione di Psi, Psdi e Pri che però entrano a pieno titolo nel successivo Moro I a dicembre dello stesso anno.

Nell'agosto 1976 Giulio Andreotti vara il suo terzo governo, quello della non sfiducia, che ottiene appena 136 voti al Senato e 258 alla Camera. Non si opposero Pci, Psi, Pli, Pri, Psdi. Quell'esperienza si concluse nel marzo 1978 con il passaggio di Pci, Psi, Pri, Psdi dalla non sfiducia all'appoggio esterno, il tutto durante i tragici giorni del sequestro Moro.

Anche Berlusconi nel 1994 guida un governo di minoranza. A maggio, il fondatore di Forza Italia si insedia senza avere la maggioranza assoluta al Senato: appena 159 sì (366 alla Camera). Tra questi i senatori a vita Agnelli, Cossiga e Leone. Si astenne Spadolini, ancora scottato dalla sconfitta per un solo di voto di scarto nella battaglia contro Carlo Scognamiglio per la presidenza del Senato. Berlusconi cade dopo pochi mesi, quando la Lega di Bossi gli leva l'appoggio.

Nel gennaio 1995 Lamberto Dini diventa premier, mandando all'opposizione Fi, An e Ccd, ma anche lui, dopo il Berlusconi I, è senza maggioranza assoluta, stavolta alla Camera. Gli votano la fiducia 191 senatori e solo 302 deputati. Si astennero in 270, tra cui lo stesso Berlusconi.

Il governo D'Alema II ottiene nel dicembre 1999 la fiducia di 177 senatori e solo 310 deputati. Si astennero i socialisti di Boselli e Giorgio La Malfa. Rimase in carica per 126 giorni, ovvero 4 mesi e 4 giorni.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Usa: Trump grazia il suo ex stratega Bannon, era accusato di truffa**

L'ex guru della "destra alternativa" è coinvolto nell'inchiesta sul raggiro ai danni di centinaia di cittadini per una raccolta fondi. Il presidente uscente pensa a fondare un nuovo partito

20 Gennaio 2021

A poche ore dalla fine del suo mandato il presidente degli Stati Uniti, Donald Trump, concede la grazia a Stephen Bannon. L'ex capo stratega della Casa Bianca era stato incriminato e arrestato ad agosto dai procuratori federali di Manhattan. L'accusa, in concorso con altre tre persone, riguarda la campagna online di raccolta fondi "We Build The Wall" per la costruzione di un muro al confine tra Usa e Messico.

In base alle imputazioni contenute nell'incriminazione depositata alla corte federale di Manhattan, Bannon, uno dei principali esponenti dell'alt-right, o "destra alternativa", e i tre soci Brian Kolfage, Andrew Badolato e Timothy Shea, "hanno escogitato una truffa ai danni di centinaia di migliaia di donatori" in relazione alla campagna di crowdfunding che ha raccolto oltre 25 milioni di dollari.

Sono in tutto 147 le persone che hanno ricevuto l'annullamento o la riduzione della pena da Trump, tra queste non figurano il fondatore di Wikileaks, Julian Assange, né la 'talpà dell'Nsa, Edward Snowden. Il presidente non ha perdonato se stesso, come alcuni media avevano ipotizzato, e nemmeno il suo avvocato Rudolph Giuliani.

Trump pensa a fondare un partito

Trump ha parlato con i suoi più stretti consiglieri della possibilità di fondare un nuovo partito chiamato "Patriot Party". Lo riporta il Wall Street Journal citando alcune fonti, secondo le quali Trump ha discusso di questa possibilità la scorsa settimana nonostante l'impeachment alla Camera. Non è chiaro quanto Trump stia valutando seriamente la creazione di un partito, che richiederebbe un significativo investimento di tempo e risorse.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La Stampa

**Stellantis vola al debutto in Borsa. Elkann: “E’ un giorno storico”**

**La doppia quotazione a Milano e Parigi, il titolo corre**

**Stellantis vola al debutto in Borsa. Elkann: “E’ un giorno storico”**

teodoro chiarelli

Pubblicato il

Ultima modifica

La campanella suona per Stellantis. Oggi Borsa Italiana a Milano ed Euronext a Parigi danno il benvenuto al quarto gruppo automobilistico mondiale nato dalla fusione fra Fiat Chrysler Automobiles e Peugeot Citroen. Il tradizionale rito è stato officiato in maniera virtuale dal presidente John Elkann nel capoluogo lombardo e dall’amministratore delegato Carlos Tavares nella capitale francese. Stellantis viene quotato da oggi su Mta e su Euronext e da domani anche sul New York Stock Exchange (NYSE). Il titolo Stellantis farà parte dell’indice FTSE MIB sin da inizio negoziazioni. Stellantis ha debuttato in Borsa a 12,76 euro. Il titolo è subito balzato a +2,78% (12,92 euro) per poi crescere fino al 6%.

Borsa Italiana a Milano ed Euronext a Parigi danno il benvenuto a Stellantis, suonata la campanella da Elkann e Tavares

«Questo storico primo giorno di negoziazione delle azioni Stellantis - ha commentato Elkann - segna l'inizio di un'era di straordinarie opportunità per il nostro gruppo. Sono tempi impegnativi e allo stesso tempo entusiasmanti nel nostro settore, con cambiamenti rapidi, più che in qualsiasi altro momento dalla sua fondazione, oltre un secolo fa. Stellantis inizia il suo percorso con la leadership, le risorse, la diversità e il know-how con cui costruire qualcosa di veramente unico e grande, fornendo ai nostri clienti veicoli e soluzioni di mobilità eccezionali e creando valore per tutti i nostri stakeholder».

Fusione Fca-Psa, a Mirafiori viene installato il logo Stellantis e le nuove bandiere

Gli ha fatto eco l’ad Tavares: «Siamo molto orgogliosi della quotazione delle azioni Stellantis e ringraziamo calorosamente i nostri oltre 99% di azionisti e investitori istituzionali che hanno reso possibile questo importante momento. Da oggi in poi, faremo leva sui vantaggi di questa fusione da 25 miliardi di euro per perseguire una forte performance e aumentare ulteriormente il valore per gli azionisti sulla base di vantaggi competitivi senza pari. Entrambe le direzioni di Fca e Psa hanno dimostrato capacità e affidabilità nel portare a termine il progetto e mantenere gli impegni».

E di «emozione e orgoglio» per la quotazione di Stellantis a Milano ha parlato anche l’amministratore delegato di Borsa Italiana, Raffaele Jerusalmi.

Anche Elkann, nel suo breve discorso, parla di «orgoglio» per essere giunto a questo importante momento della quotazione del nuovo gruppo. «Il nostro comparto - ha detto - è chiamato ad affrontare cambiamenti profondi. La velocità, l’intensità e l’energia di questa rivoluzione è pari a quanto accadde alle origini del settore, sul finire del XIX secolo. Siamo convinti che il prossimo decennio porterà a una ridefinizione della mobilità come la conosciamo oggi, ed è proprio per questo motivo che abbiamo creato Stellantis».

Tutti i numeri di Stellantis: la società nata dalla Fusione Fca-Psa

Il presidente ricorda che il nuovo gruppo inizia oggi il proprio cammino essendo già uno dei principali protagonisti nel campo della mobilità. «Un gruppo capace di vantare un ricco patrimonio industriale, che affonda le proprie radici in oltre 200 anni di attività e che comprende molti dei marchi più prestigiosi del nostro settore. Un patrimonio straordinario. E, al tempo stesso, una rampa di lancio. La nostra aspirazione è quella di costruire qualcosa di unico e di grande offrendo ai nostri clienti veicoli e servizi per la mobilità originali, sicuri, pratici, innovativi e sostenibili. Questo nuovo, entusiasmante viaggio inizia oggi, per tutti i nostri stakeholder, inclusi i nostri importanti investitori, individuali e istituzionali, in tutto il mondo».